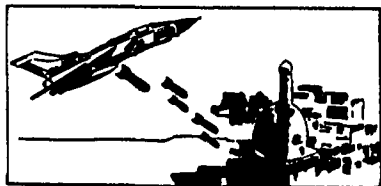


La guerra del Golfo



Il generale Schwarzkopf ha carta bianca. Ormai spetta solo a lui decidere l'ora X. Bush risponde no anche all'ultima drammatica telefonata di Gorbaciov.

# «Niente compromessi ormai è troppo tardi»

Bush ha dato il via libera ai generali per l'offensiva finale. Dice che il fatto che l'ultimatum sia scaduto senza che dagli iracheni venisse un segno di ritorno non gli lascia altra alternativa. In un'ultima drammatica telefonata di 28 minuti, Gorbaciov aveva cercato di convincerlo a fondere le due proposte per il ritiro. Il presidente Usa lo ha ringraziato ma ha risposto picche: «Niente compromessi, è troppo tardi».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIRUMUND GINZBERG

NEW YORK. C'è già l'ordine. Il generale Schwarzkopf ha avuto da Bush via libera per attaccare, confermano al Pentagono. A lui carta bianca nel decidere l'ora X. «Vuol dire i giochi sono fatti, rien ne va plus», spiega a scarso equivoco uno stretto collaboratore di Cheney. Ogni minuto è buono. Spetta a lui decidere il momento esatto di quello che per giorni i militari Usa ci avevano anticipato come la più violenta offensiva terrestre di tutti i tempi. «Superato il punto di non ritorno», è la valutazione ufficiale al Pentagono. «Finalmente laveremo l'onta del Vietnam», era ora, si faceva fatica a trattenere il desiderio che scalpita, i commentatori si erano sentiti sottovoce i movimenti di truppe in Arabia sono all'apice. Anche se c'è anche chi dà ad intendere che il via libera a Schwarzkopf c'era già da qualche giorno, che l'attacco

potrebbe ancora aspettare, che così come l'attacco, in ogni momento potrebbe venire anche il contordine. Il presidente degli Stati Uniti conferma laconicamente che una scadenza è stata superata. «Ci rammentiamo che alla scadenza dell'ultimatum a mezzogiorno Saddam Hussein non abbia fatto nulla per attuare le risoluzioni dell'Onu. L'azione militare continua con i tempi previsti e secondo i piani», suona la seccissima dichiarazione di Bush. «Il comando centrale in Arabia renasce che non c'è alcun segno di attività militare che possa indicare che Saddam Hussein si appresta a ritirarsi dal Kuwait. E allo stesso tempo non c'è stata alcuna comunicazione tra Irak e Nazioni Unite che suggerisca una volontà di ritirarsi alle condizioni del piano della coalizione. L'Irak continua la politica della terra bruciata in

Kuwait, dando fuoco alle installazioni petrolifere. Saddam Hussein continua a distruggere il Kuwait e il suo popolo, è sempre intento ad esercitare il più brutale dominio sulla propria gente, e non mostra alcuna intenzione di attuare le risoluzioni dell'Onu. Anzi la sua sola risposta a mezzogiorno è stato lanciare un altro attacco di missile Scud su Israele. In queste circostanze la coalizione non ha altra alternativa che continuare la guerra», questa la spiegazione della dichiarazione di Bush fornita dal suo portavoce Fitzwater.

I roghi in Kuwait, le notizie da parte kuwaitiana di fuochi in corso nelle strade di Kuwait City, le voci incontrollate su rastrellamenti di mas-

sa sugli iracheni che avrebbero avuto l'ordine di mettere insieme 40.000 ostaggi. L'ultimo Scud su Israele accolto quasi con soddisfazione da Tel Aviv come il segnale che non c'è più rischio di compromesso in extremis, appaiono giustificazioni sufficienti per attaccare subito. Per diverse ore era sembrato ancora che ci fosse uno spiraglio. Una dichiarazione dell'ambasciatore sovietico Vorontsov nel corso del dibattito all'Onu («in pratica Aziz ha accettato la proposta Usa») aveva creato un clima da «fermi tutti», suscitato una marea di speculazioni al palazzo di vetro, al Dipartimento di Stato, alla Casa Bianca. Ma poi le speranze sono cadute quando lo stes-

so Vorontsov si è corretto, chiarendo che aveva detto «in linea di principio», non «praticamente». La scadenza dell'ultimatum, le ore di quella che per lui era forse la più difficile delle decisioni in questa crisi, Bush le ha trascorse in montagna a Camp David con accanto il suo segretario di Stato Baker. Aveva probabilmente valore simbolico anche la scelta di chiamare accanto a sé Baker e lasciare invece a Washington il suo consigliere per la sicurezza nazionale, il generale Scowcroft. Un modo per smentire che i due abbiano già esaurito Baker? Un modo per dire che voleva essere pronto a qualsiasi sorpresa venisse sul piano diplomatico? Oppure semplicemente la ne-

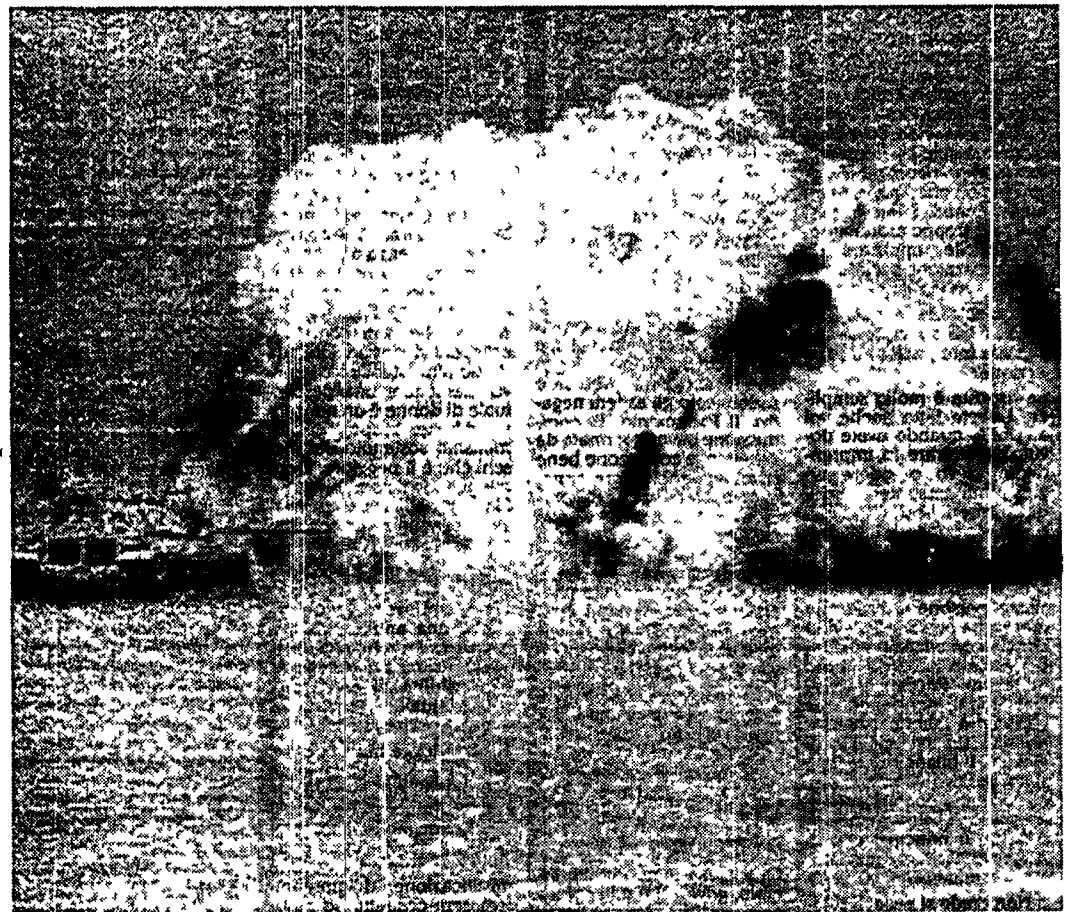
cessità di avere il suo uomo più fidato nella «situation room» nei sotterranei della Casa Bianca pronto a coordinare gli ordini di attacco? Baker era accanto a Bush quando questi, alle 11,15 ora di New York, tre quarti prima dello scadere dell'ultimatum, ha ricevuto un'altra telefonata dal Cremlino. Gorbaciov, hanno fatto sapere dalla Casa Bianca, ha cercato di convincere Bush a soprassedere all'attacco, a «fondere» le condizioni alleate e quelle dell'ultima versione del piano sovietico, già accettate dagli iracheni. Ad un certo punto della conversazione Gorbaciov gli ha detto che aveva parlato già con il britannico Major e il francese Mitterrand, forse per far in-



tendere che questi non erano così contrari. Bush gli ha risposto cortesemente ma che lo ringraziava per gli sforzi compiuti, ma riteneva che a quel punto non ci fosse più molto da fare, che restavano ferme le condizioni annunciate dalla Casa Bianca e non si sarebbero accontentati di nulla di meno. «Sono deluso anch'io, ma purtroppo non c'è alcun segno che si stiano ritirando», comunque è troppo tardi, non c'è più spazio per compromessi», il discorso, che, stando allo scarso resoconto di Fitzwater, Bush ha forse fatto a Gorbaciov. Ma a Washington ormai non fanno mistero che Bush sarebbe stato più deluso se Saddam avesse detto «ci sto», avrebbe deciso da tempo per una conclusione militare ad ogni costo. «C'è qualcuno che ha sottovalutato la sua determinazione. Bush vuole

che questa faccenda finisca in modo preciso. Non vuole affatto concedere a Saddam Hussein una graziosa ritirata. Non vuole che sia capace di tornare in Kuwait tra sei mesi. Non vuole una soluzione di compromesso. Non vuole che Saddam Hussein salvi la faccia. Vuole vincere», dice uno dei collaboratori del presidente rimasti alla Casa Bianca al New York Times. «È vero che Bush e Gorbaciov hanno cercato di trattare Gorbaciov con tutti i riguardi, con tutto il rispetto dovuto, ma gli hanno certamente fatto capire anche che ora valgono certe realtà di rapporti di potere», precisano altri. Qualcuno avanza addirittura l'ipotesi che la «strategia» seguita per l'intera crisi nel Golfo abbia radici assai più profonde. «In casi in cui gli Usa debbano affrontare nemici assai più deboli, l'o-

biettivo sarà non solo sconfiggerli ma sconfiggerli in modo decisivo e rapido. Per piccoli paesi ostili potrebbe essere una vittoria, tale da tagliar l'erba sotto i piedi allo sforzo americano contro di loro, anche solo il dissanguare le nostre forze in un conflitto prolungato e di esito incerto, oppure imbarazzarci infliggendo danni a una parte delle nostre forze». Questo l'avvertimento che dalla Cia e dal Pentagono sarebbe venuto a Bush quando aveva passato in rassegna la politica di sicurezza nazionale nei primi mesi della sua permanenza alla Casa Bianca. Non c'era stato ancora l'89, né la dichiarazione ufficiale di fine della guerra fredda. Siamo tornati a quel punto, come se niente fosse successo nel frattempo?



Crucenti scontri tra forze della coalizione ed iracheni; intanto, George Bush nel suo ufficio alla Casa Bianca.

Si moltiplicano gli scontri in territorio kuwaitiano. Prima base americana in Irak. I piloti Usa ammettono: usiamo il napalm. I profughi accusano: «Gli iracheni torturano». Sono 190 i pozzi in fiamme.

## I comandi alleati a Riyad: «Ora li attaccheremo anche mentre si ritirano»

Le truppe irachene saranno attaccate anche mentre si ritirano a meno che non ci sarà un annuncio ufficiale da parte di Baghdad sullo sgombero del Kuwait. «Perché - dice il comando alleato a Riyad - non si sa mai... possono tornare indietro e contrattaccare». Trincee, campi minati e «fiumi di fuoco» sulla strada degli 800mila uomini che si apprestano ad iniziare lo scontro più violento della storia.

austriaca, con una gittata di oltre 40 chilometri. Mentre la coalizione può schierare 943 pezzi, tra i quali gli obici semoventi M109 da 155mm e il cannone più pesante dell'esercito americano, il M110 da 203mm, appoggiati dal M109, il lancio missili supertecnologico che spara un razzo ogni due secondi.

OMERO CIAI

Per Saddam sarà «la madre di tutte le battaglie», per la coalizione alleata «il più grande scontro terrestre della storia moderna» e, in effetti, a guardarla dal punto di vista degli schieramenti che potrebbero affrontarsi nel piccolo emirato la battaglia sarà durissima. Un milione e trecento mila soldati, 14mila mezzi di combattimento, duemila aerei, mille elicotteri per uno scontro che qualcuno prevede brevissimo se sono vere le indiscrezioni sulla situazione delle truppe irachene diffuse dai comandi americani.

Ma la chiave della battaglia di terra sarà ancora una volta l'avanzata di cui l'esercito iracheno è ormai completamente sprovvisto. Per gli attacchi dall'aria gli alleati possono contare sul predominio incontrastato dei loro duemila caccia, contro i quali l'unica minaccia possibile è la contraerea del bunker a terra. Ma sicuramente al momento degli scontri terrestri gli elicotteri saranno più impegnati degli aerei sia nella copertura delle truppe che per gli assalti nelle retrovie irachene. Gli Apache, i Cobra e le Gazelle, in dotazione agli alleati sono in tutto 1.150.

Ma vediamo nei dettagli gli uomini delle truppe alleate sono ottocentomila, gli iracheni 520mila. All'interno della coalizione 523mila sono gli americani, dei quali 90mila sono truppe scelte, cioè mannes. Gli altri contributi per la fanteria della coalizione sono 70mila sauditi, 60mila soldati inglesi, 40mila egiziani, 20mila siriani, 16mila francesi. A disposizione di questo milione e trecento mila uomini ci sono 14mila mezzi da combattimento carri armati blindati artiglieria Circa 8mila di questi mezzi sono in forza agli alleati mentre per gli iracheni la stima dipende dalla valutazione dei danni provocati dai violentissimi bombardamenti con cui si è cercato di ridurre il potenziale offensivo valutato all'inizio del conflitto in oltre 9mila pezzi tra artiglieria e tanks. Oggi questi mezzi da combattimento iracheni sarebbero in tutto 6mila di cui 2.800 carri armati (1.400 sarebbero già stati resi inoperanti dalle incursioni al-

Per entrare in territorio kuwaitiano le truppe alleate dovranno superare numerosi ostacoli in prima linea si trovano campi minati, filo spinato e torri di sabbia. Per ripulire il terreno dalle mine gli alleati useranno le «bombe a benzina» che fanno esplodere le mine in superficie o macchine con bracci e ruote dentate che scavano nella sabbia. Le truppe corazzate dovranno superare poi profonde trincee lunghe centinaia di metri che gli iracheni hanno scavato in prossimità di un oleodotto che passa lungo il confine fra Arabia Saudita e Kuwait. Dall'oleodotto sono state scavate trincee che terminano nelle trincee per poterle riempire e incendiare il petrolio creando così un muro di fuoco. Alle spalle delle trincee di «petrolio» si trovano quelle tradizionali, con mitragliatrici e missili anticarro, intercettate da fortificazioni di sabbia di forma triangolare di circa un chilometro di lato con pezzi di artiglieria e carri armati sotto la

# Battaglia su tutto il fronte

Ormai manca solo l'ordine per il grande assalto. Si combatte lungo tutto il fronte. I mannes hanno attaccato una colonna corazzata di carri armati e catturando 143 nemici. Prima base americana in territorio iracheno. Incursioni degli elicotteri. I piloti: «Usiamo il napalm contro l'artiglieria e i campi minati». I kuwaitiani: «Gli iracheni torturano e uccidono».

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

DHAHRAN. Scaduto l'ultimatum comincia il drammatico corso alla rovescia per il G. Day. Stanotte? Domani notte? Un'imponente armata, mezzo milione di americani truppe europee ed arabe attendono l'ordine che il generale Schwarzkopf, autorizzato da Bush, può dare da un momento all'altro. Il fronte è incandescente. Si combatte ovunque continue le penetrazioni americane, inglesi e saudite in territorio iracheno. Il tono dei combattimenti sale di ora in ora. A sud le forze arabe, sauditi, kuwaitiani, truppe del Qatar, destinate ad entrare per prime nel Kuwait secondo i programmi alleati, si sono ultimamente avviate al confine. A nord le tre divisioni dei mannes non danno tregua ai nemici molti-

plicando le penetrazioni in territorio iracheno. Un reparto del genio americano ha allestito la prima base per il rifornimento di carburante in Irak, gli elicotteri Apache e Cobra vi si riforniscono prima di attaccare e leri hanno individuato una colonna corazzata distruggendo due carriarmati. I marines sparano senza sosta con i cannoni semoventi, reparti hanno assalito un battaglione iracheno distruggendo otto tanks e catturando altri centoquarantacinque nemici. Nei campi di detenzione vi sono ormai più di 500 prigionieri, altri 2.000 sono stati consegnati o sono stati catturati dagli arabi. Al fronte gli esperti della guerra psicologica hanno architettato altri strumenti per haccare il morale dei ne-

mici. Dalle trincee americane altoparlanti diffondono assordanti concerti di musica heavy metal. Gli esperti sostengono che anche quando si trattò di stanare il dittatore panamense Noriega questo sistema funzionò, innervando il fuggiasco asserragliato nella sede della nunziatura apostolica. Nel deserto la musica si interrompe di tanto in tanto e viene letto un discorso in arabo. «Soldati iracheni se volete un pasto caldo arrendetevi, sarete trattati bene, avrete salva la vita, rivedrete le vostre famiglie quando Saddam sarà sconfitto». E ai mannes è stato consegnato un foglietto con i simboli fonetici di alcune parole in arabo che i soldati ripetono urlando con i megafoni dalle trincee. «Arrendetevi! Fermatevi! Vi ammazziamo!».

Un capitano della riserva è diventato famoso fra i reporter americani soprattutto perché omonimo del presidente Usa. «Faccio il poliziotto a Jamaica Queens a New York - dice Dennis Bush - e vorrei tornare a casa con i miei ragazzi, spero che l'assalto di terra non ci sia. Spero che Bush accetti il piano di Gorbaciov e che Saddam se ne vada dal Kuwait. Rimarrei molto deluso se gli Stati Uniti non accettassero quelle proposte, non saprei che dire ai miei uomini, tutti nei servizi, poliziotti come me autisti della metropolitana di New York, se dovessi spiegare perché andiamo all'assalto». Altri la pensano allo stesso modo. «Siamo pronti a sparare ma spero di non premere mai il grilletto - dice l'artigliere Ed Hughes - mia moglie partorisce a maggio. E io sono qui nel deserto e non ne posso più. Sembra di essere sulle montagne russe. L'umore cambia di ora in ora. C'è pace di giorno e guerra di notte. E intanto, mentre la battaglia sembra iniziare da un momento all'altro, proseguono i temibili bombardamenti sulle città irachene, altre 2.900 missioni alleate che portano a 94.000 il totale dei raids Rad-

doppiate (duecento) le incursioni in Kuwait e in Irak per individuare le colonne di carriarmati. I caccia usano il napalm «i nostri tanks - ha detto un pilota degli harrier, Fred Whittle - possono distruggere quelli nemici ma non sono in grado di colpire le postazioni di artiglieria ed eliminare i campi di mine». «Per questo - ha aggiunto il capitano John Mitchell - le nostre munizioni contengono anche il napalm». Oltre cento le missioni contro le rampe degli Scud in Irak. E, nonostante la continua caccia ai missili nemici gli americani non riescono ad individuare le postazioni. La notte scorsa prima alle 4 e successivamente poco dopo le 5 l'allarme è suonato a Dhahran e in tutta la provincia dell'est. Un missile Scud è caduto nel deserto l'altro è stato intercettato da un Patriot ed è stato distrutto.

Nella zona di Dhahran si sono sentite nettamente due esplosioni ma gli americani che ultimamente non rivelano le destinazioni dei missili iracheni diretti contro le installazioni americane non confermano queste notizie. L'immensa nube tossica sprigionata dai pozzi di petrolio non ha posto ostacoli, come temeva il comando Usa, alle missioni della caccia bombardieri. Il vento ha soffiato verso nord-est e ha spinto la nube verso il Golfo, e quindi in direzione dell'Irak.

Dall'inizio della guerra sono oltre duecento i kuwaitiani assassinati dai soldati di Saddam. E la vendetta degli iracheni, negli ultimi giorni alcune donne sono state aggredite e denudate in pubblico, gli uomini sono stati decapitati.